

L'INSURREZIONE ARMATA CONTRO I MALATESTI  
CAPEGGIATA DA DON MATTEO BURATELLI DA CUCCURANO  
NELLA CRONACA DI VINCENZO NOLFI

(Fano, 9 dicembre 1431)

La cronaca dell'insurrezione antimalatestiana di Fano del 9 dicembre 1431, capeggiata da Don Matteo Buratelli di Pietro, da Cuccurano, Priore della chiesa di S. Antonio, è tratta dalle «Notizie Istoriche della città di Fano», manoscritto, in massima parte inedito, del concittadino Vincenzo Nolfi (2 nov. 1594 - 25 sett. 1665)<sup>1)</sup>.

Storici locali di Marca e di Romagna hanno raccontato, con minore o maggiore dovizia di particolari, la cruenta e accanita lotta all'arma bianca nella quale alcuni nobili restarono sul terreno e lo stesso Sigismondo Pandolfo, allora giovanissimo, rimase gravemente ferito e per breve ora prigioniero degli insorti.

Facciamo precedere il racconto del Nolfi dalla Cronaca di maestro Giovanni di Pedrino, depintore, forlivese, che fu il primo a darci notizia della sanguinosa insurrezione<sup>2)</sup>.

Narra la rozza cronaca di mastro Giovanni:

«Como in Fano per comencamento d'uno priete messo la terra a remore, e ferido e prexo de so Signore, e fue impicado el prete.

586. Passando per l'anno ditto, del mexe de novembre, quasi in fine

---

<sup>1)</sup> V. NOLFI, *Delle Notizie Historiche della città di Fano*, manoscritto, Biblioteca Federiciana, Fano, libro 3º, p. 430 e segg.

<sup>2)</sup> Maestro GIOVANNI DI PEDRINO, depintore, *Cronica del suo tempo*, a cura di G. Borghesio e M. Vattasso, v. I, p. 320, Roma, 1939.

esendo per questo paexe la discordia molto fondata, avenne che in la città de Fano fo una certa novità, la quale era fra alcuno cittadino e 'l signore; non se guardando el signor da nessuno fo presso ad esser morto e la terra convenia mandasse regimento in questo modo: cioè uno prete del paese nome don Matio de Saltara cioè d'una giexa de fuora del castello apresso; e per lo passato el signor Miser Pandolfo molto per confidado l'avio tenudo per castelano a Bressia e altri luoghi e anco in la roca de Fano la qual al presente è quasi tutta rovinada; e siando el ditto don Mattio disposto volere altra signoria, forse a posto della giexa, un di' con alcuno esercito del suo volere andò al palacco de Fano, trovò el signor ciò Gismondo Pandolfo, l'uno de figlioli de Miser Pandolfi d'una fante; e per un bel mondo abe ardimento ferirlo credendolo amacare. Como fortuna volse non glie fè male; fo preso, menado in Arimino, examinado e puoi degradado in la giexa del vescovado da tri vescovi, e pui messo fuora del sagrado in mano del cavaliero del podestate. E quello presto zìa letta la sua sentencia quello fu aplicado como captivo».

Ora ascoltiamo la cronaca di Vincenzo Nolfi, la quale differisce in qualche punto dal racconto di Giovanni di mastro Pedrino e da quello di Cesare Clementini di cui si dirà appresso:

«Morto Martino V all'improvviso, nel principio di Marzo dell'anno 1431, fu creato Pontefice Eugenio Quarto, col quale avendo una singolare confidenza i Malatesti, subito avuta la nuova, ne mandarono a congratularsi il vescovo di Rimini, et Ugolino Pilii fanese accompagnati da venticinque cavalli, e ne riportarono garanzie di gran rilievo.

In questo mentre si esperimentò il Governo di Domenico assai debole per la gioventù, e per la poca pratica ne gli affari del Mondo, per lo che, restando tutta la somma delle cose in mano de gli Officiali, si cominciarono a sentire i stridori de' sussiti, conciosiacosa che questi non attendevano ad altro che a far danari et a consigliare imposizioni. Laonde la Plebe si diede a tumultuare e fu nel principio di Maggio, e quindi sarebbe seguita una pericolosa sollevazione, se avvertito Domenico, et accudito dalla Nobiltà, non havesse colla sua presenza e colle promesse in breve sedati gli animi e ridotti i Capi del tumulto a dovuti Offitii di una ossequiosa obbedienza.

Passò dunque così tutta la state e nel mese di Novembre di bel nuovo si udirono freschi strepiti di poca buona volontà verso il mal governo, del che avvisato Galeotto Roberto, vi mandò Sigismondo Pandolfo sperando che come quello che era stato più volte richiesto dai Fanesi, e molto da loro amato, e di maggiore età potesse spengere ogni mala impressione e col suo tratto benigno e di gratiosa affabilità fermar

DELLE  
NOTITIE HISTORICHE  
SOPRA LA FONDATIONE V. RIETÀ DE' GOVERNI  
E SUCCESSI MEJORABILI  
DELLA CITTA DI FANO

LIBRI VI.

*Nel quali, secondo la serie de' tempi  
e la cagione del e contangenze,  
si raccano i fatti ancora de' Principi  
e di altre Città d' Italia.*

DI VINCENZO NOLFI  
PARTE PRIMA.

Frontespizio del manoscritto di Vincenzo Nolfi  
(Fano, Biblioteca Federiciana).

i ribollimenti de' cervelli inquieti di quel popolaccio, si giunse egli dunque alli 24 del medesimo mese, e si mostrò pieno di tanta clemenza, che si stimarono sopite tutte le risoluzioni che potessero essere state macchinate da i seditiosi, quando improvvisamente non alli 3 di dicembre, secondo che ne scrisse il Clementini, ma alli 9 secondo le nostre memorie forse più veridiche perché scritte in sul fatto, un certo don Matteo Buratelli di Pietro da Cuccurano Priore di Sant'Antonio, huomo di cervel torbido e di gran seguito di villaroli e di plebe, diede fuori armato e giunto con più di trecento uomini alla Piazza cominciò a gridare «libertà, libertà, amazza, amazza i tiranni» al cui invito furono serrate le botteghe e la maggior parte de' cittadini rinchiusisi nelle proprie case; quinci si fecero forti e si misero alla difesa i nobili però corsero a Palazzo, dove trovarono che Sigismondo già con buona comitiva de' suoi se ne andava verso il rumore, e giunto ove più fremevano i sollevati, cercò con buone e amorevoli parole di addolcirli, ma eglino via più insolentiti, conforme la proprietà del volgo, che agli atti di cortese sommissione più diviene importuno, alzarono nuovi gridi contro di lui, e uno di loro accostandoseli, malamente lo ferì in un fianco, ma egli invigoritosi della magnanima e naturale generosità, mettendosi infra quei ribelli colla spada alla mano, ai primi colpi ferì due di loro, uno de' quali dopo poche ore morì, a questo accidente infieriti maggiormente, quei malvagi non attesero ad altro che ad essere sopra Sigismondo per ucciderlo, i suoi aderenti anche essi con le spade in mano cercarono di tenere indietro coloro e durò il tumulto più di tre hore, il quale si terminò con la prigionia di Sigismondo ferito di tre piaghe, due delle quali mortalissime, e con la morte di Giovanni Conte di Carpegna, di Guido Castracani Conte di Castel Leone, di Guido Conte di Monteverchio Luogotenente, di Ungaro degli Atti da Sassoferato Podestà, che più degli altri si posero nella rissa, che rimasero sulla piazza essendo anche alcuni altri feriti.

Già i sollevati portavano con essi loro Sigismondo più morto che vivo, e il Priore scorreva la città a sua voglia senza ritrovare alcuno che gli facesse resistenza, e all'hora furono abrugiate non solo tutte le condannazioni criminali che furono trovate, ma altre scritture antiche d'instrumenti siccome l'attesta anche una certa historietta d'Urbino, e quindi mancano a noi molte memorie non per negligenza, come altri asserisce, de' nostri antichi, ma per la calamità delle sedizioni, quando unitasi la Parocchia di S. Marco, e postasi in arme sotto la direzione di Vanni Bertozzi uomo coraggioso e stimato, si spinsero con gran coraggio contro i sollevati non con altro fine che ricuperare il Lor Signore.

Nel bel principio del tumulto il Vicario dell'Appellatione che era Andrea Brancadori da Rimini, uomo che per essere vecchio non aveva preso le armi, ma pieno di accorgimento aveva spedito un messo in

diligenza sopra un cavallo del Signore a Pesaro a Carlo Malatesta Signore di quella città, dandosi parte della principiata sollevazione e della imminenza che soprastava di perdersi la città, sollecitandolo a portare qualche soccorso nel pericolo nel quale trovavasi Sigismondo; Laonde Carlo posto a cavallo gran numero de' suoi, quanto più celere gli fu permesso, si incamminò, e giunse appunto in tempo che quelli di S. Marco avendo ricuperato Sigismondo, legarli prima bene stretto le ferite, cercarono di porlo in salvo entro la Rocca, verso dove si erano incamminati: ma incalzati gagliardamente dai sollevati erano ridotti a mal partito e stavano per lasciarglielo in preda, e rifuggirsi, e tanti erano mortificati sopra de' loro nemici; all' hora coraggiosamente Carlo li diede addosso a coloro che spaventati dell'improvviso rinforzo lasciando l' impresa, giudicarono bene il ritirarsi, come fecero, ma ordinatamente, e senza tumulto di fuga.

Hebbero dunque quelli di S. Marco agio di condurre in Rocca Sigismondo, come fecero, accompagnati dalle voci popolari di «Viva, Viva Casa Malatesta, muoiano i ribelli, i traditori». Carlo lo fè subito diligentemente medicare e diede alcuni ordini per la buona custodia della città, ma non potettero essere messi in esecuzione perché si trovò che il Buratelli con i suoi teneva già armati tutti i posti, la honde si giudicò bene da parte di tutto il seguito a Rimino, di dove furono subito da Galeotto Roberto spediti Giovanni Malatesta da Sogliano, Atto degli Atti e Marco Aldo Agolanti con quattromila fanti, di alcune truppe di cavalli, i quali giunti secretamente e di notte tempo, i fanti furono introdotti in Rocca per la porticella del soccorso, che riguarda il mare, et i cavalli rimasero fuori, ma con appuntamento di star pronti per entrar dentro al primo rumore, al quale haverebbero cercato di sforzar Porta Nuova, [poi Porta Giulia] e se ne sarebbero andati direttamente alla volta della Piazza.

Ristorati adunque i soldati, che erano raccolti in Rocca per poco spazio col riposo e col cibo, due hore avanti il giorno uscirno di sopra per il portone del Conte senatorio e così fieramente et improvvisamente si portarono sopra gli inimici, che a man salva presero Don Matteo, et altri de' suoi compagni al cui accidente tutti i complici cercarono la fuga, o, col nascondersi, di salvarsi, o dalla spada o dalla cattività, che stimarono maggior infortunio, per lo che fatta aprir la Porta alla Cancelleria, non era ancor mezo giorno, che tutta la città rimase in potere de' Malatesti senza minima resistenza di alcuno, il Priore Buratelli, con quelli che furono arrestati con esso lui bene stretto, e con buona guardia, lo inviarono verso Rimino, quindi fermatasi la sedizione, resa sicura la città, la soldatesca con i loro capi se ne partì, essendo solamente rimasto certo numero di fanti per rinforzo della guardia della Rocca, ove era Sigismondo ferito, e perché, come si è detto, era rimasto morto Unghero Podestà, Galeotto Roberto mandò a quella carica Carlo de'

Lapis da Cesena, huomo di grande fede verso la Casa Malatesta e di esperimentato valore.

Si divulgò questo successo nel termine di pochi giorni, non solo ne' contorni, ma in quasi tutte le Provincie d'Italia, per lo che giunse da Venetia una Galera con molte cariche di soldatesche, mandate da questa Repubblica in aiuto del Malatesta, che furono fatte da esso licentiar subito con le debite gratie, e con regali ai capi di quella gente. Nè guarì stette a giungervi ancora un secretario di Nicolò da Tolentino con offerta di tutte le assistenze, sì della propria persona, come delle sue forze.

Il Podestà in questo mentre fabricato legittimamente il Processo e provata concludentemente la sedizione e per originario di quello il sopradetto Don Matteo, con ordine di Galeotto Roberto lo mandò a Roma in mano del Papa, al quale subito riferito, ordinò egli, che Roberto ne potesse far eseguire la giustizia, quindi alli 22 del medesimo mese di Decembre 1431 fu coll solite solennità Don Matteo degradato da sette vescovi, e questi furono quello di Fano<sup>3)</sup>, quello di Rimini, di Bertinoro, di Montefeltro, di Sarsina, di Cesena e da uno oltramontano, che gli accadde esser quivi all' hora di passaggio, e questa horrida cerimonia, forse non mai più veduta nelle nostre parti, diede gran terrore alli astanti che furono in numero notabilissimo; il dì medesimo Don Matteo tutto rasato di capo e di barba, fu nella pubblica piazza di Rimini con una cavezza dorata, modo all' hora praticato negli eccessi grandi, e con persone rubelli e seditiose, a dimostrar forse la gravezza del delitto, et il giorno seguente furono tre altri de' suoi compagni parimenti impiccati: i fuggitivi furono in molto numero anche di quelli che non vi havevan colpa per esser parenti et amici delli colpevoli, de' quali molti ne capitaron male, poiché furon fatti perseguitare con un estenuante ardor di vendetta».

Interrompiamo la cronaca degli avvenimenti scritta dal Nolfi e diamo la parola a Cesare Clementini, storico riminese, cavaliere

<sup>3)</sup> Al tempo della rivolta antimalatestiana era vescovo di Fano Giovanni de' Bertoldi. In occasione del VII° Centenario Francescano fu murata sotto il portico della chiesa di S. Maria Nuova la lapide con l'epigrafe dettata da mons. Vittorio Bartocetti: «GIOVANNI DE BERTOLDI DA SERRAVALLE FRATE MINORE PRINCIPE VESCOVO DI FERMO POI VESCOVO DI FANO PER XXIV ANNI MORTO IL III FEBBRAIO MCCCCXLV ILLUSTRE PER PIETA' E DOTTRINA A PREGHIERA DEI PADRI DEL CONCILIO DI COSTANZA TRADUSSE IN LATINO E COMMENTO' LA DIVINA COMMEDIA IL COMITATO PER IL VII CENTENARIO FRANCESCANO POSE».

dell'Ordine e Milizia di Santo Stefano; il Clementini coetaneo del Nolfi, si diffonde sulle imprese dei Malatesti e la sua storia si chiude con la morte di Sigismondo Pandolfo ultimo signore legittimo di Rimini. (1468)<sup>4).</sup>

Confrontando le due cronache, il lettore rileverà che queste non concordano sulla data dell'insurrezione: mentre per il Clementini l'inizio della rivolta è fissato al 3 di dicembre, il Nolfi invece afferma che l'insurrezione fanese, come abbiamo già riferito, scoppia il 9 dello stesso mese e dichiara di avere attinto le notizie fanesi «a fonti più veridiche conforme alle nostre memorie». Il Clementini, inoltre, cade in errore quando sdoppia il nome di Don Matteo Buratelli scrivendo che «... in questi giorni quello che aveva ucciso il Conte Giovanni fu impiccato, e dopo questo Buratello con una capezza dorata ...» poi, «alli XXII fu degradato Don Matteo... e poi impiccato il di' medesimo, ecc....». Confusa cronaca riminese fatta da un riminese?.

«Nel mese di Novembre essendo nati alcuni disordini nella città di Fano, d'ordine del fratello vi passò per dargli effetto, ma alli tre del seguente mese D. Matteo Buratelli, Rettore di S. Antonio accompagnato da molti contadini, mosse a tumulto la Città e assaltato Gismondo procurò d'ucciderlo, ond'egli posto mano alla spada, con istraordinario ardire, coraggiosamente difendendosi, ferì due de' nemici, uno de' quali poi morì, ed egli ancorchè virilmente si difendesse, restò in tre luoghi ferito, nella qual rissa essendosi posto alla sua difesa Giovanni Conte di Carpegna, Guido Castracani Conte di Castel Leone e il Conte di Montevercchio, restarono uccisi; Bartolomeo da Brescia ferito e Ongaro da Sassoferato, con Palazzo da Fano (che parimenti erano seco) dopo aver menato le mani un pezzo si ritirarono nella Rocca alla difesa di essa, accioche' maggior tumulto non nascesse, di che avutone notizia in Pesaro Carlo de' Malatesti, in Rimino Galeotto Roberto, in Venezia il Doge, e in Roma il Pontefice, risolsero soccorrerlo, delli quali Carlo, per esser più vicino, prima di tutti, con una mano di cavalli e soldati vi si trasferì in aiuto: portandosi come spettava al sangue, e forse per emendare il fallo passato, fu dunque Gismondo dato in custodia di Carlo, poiché ferito era stato portato da Giovanni Malatesta da Sogliano, da Atto degli Atti e da Mar-

---

<sup>4)</sup> C. CLEMENTINI, *Raccolto (sic) Historico della Fondazione di Rimino e dell'Origine e Vite dei Malatesti*, I II, Vol. a. 1617, 1627, p. p. 298, 299.



Frontespizio del «Raccolto (sic) Historico della Fondazione di Rimino e dell'Origine e Vite dei Malatesti» di Cesare Clementini (in Rimino per il Simbeni 1617, 1627).

coaldo di Cesare Agolanti, che con molti altri gentil uomini Riminesi a cavallo, e con quattromila fanti, mandati dal fratello, per soccorrerlo, erano comparsi quasi nello stesso punto che Carlo. Fu fatta diligentissima inquisizione e trovati i rei, ch'erano in grosso numero con detto D. Matteo e con Buratello i quali alli 10 furono condotti a Rimini e posti in un fondo di torre.

Alli II comparvero sopra il Porto una galea armata con dieci barche di soldati, mandati dalla Repubblica di Venezia in aiuto di Gismondo e per la protezione de' suoi fratelli. Poco dopo giunse il segretario di Nicolò da Tolentino, benemerito del Padre e dello Zio a far loro animo, e ricordarli che facessero ben guardare le Rocche, fin alla venuta del suo Signore che non molto era distante con buon numero di soldati.

In questi giorni furono uccisi tre che si trovavano con D. Matteo all'eccesso commesso, e quello ch'aveva ucciso il Conte Giovanni fu impiccato e dopo questo Buratello con una capezza dorata e con la testa rasa a guisa di schiavo, tale fu il fine del sollevamento di quella città che poi si quietò.

«Alli 22 fu degradato Don Matteo dalli vescovi di Rimino, di Fano, di Bertinoro, di Montefeltro, di Sarsina, di Cesena e da un altro Vescovo, alloggiato di passaggio in Rimino, e poi impiccato il di' medesimo, che fu in giorno di sabato nella Piazza della Fontana. Era il giorno innanzi giunto un Secretario del Pontefice, accompagnato da Carlo Malatesta di Pesaro, il qual Secretario a nome del Papa sortò i Consiglieri e il popolo di Rimino ad esser fedele a Malatesti, come nella vita di Galeotto Roberto e partì.

Il giorno appresso Gismondo fu portato a Rimino, d'onde convalescente gli convenne, poco dopo trasferirsi in Cesena per alcune motive, nate nella città di Forlì».

La Cronaca del Nolfi si diffonde maggiormente sui particolari dell'insurrezione stessa, ne indaga le cause e descrive lo stato d'animo della popolazione e della Signoria dopo i gravissimi e cruenti avvenimenti del dicembre 1431.

Anche il nostro storico Pier Maria Amiani, che pur conosceva la cronaca del Nolfi, si rifà a quanto aveva scritto il Clementini e lo cità nella nota bibliografica<sup>5</sup>).

Il Nolfi fa risalire la causa dell'insurrezione popolare e contadina al malgoverno dei più alti funzionari della città, ossia al Podestà, al Cancelliere-Segretario e al Giudice dell'Appellatione (Maiores Officiales Fani»). Costoro, vuoi per ingraziarsi casa

---

<sup>5</sup> P. M. AMIANI, *Notizie Istoriche sulla città di Fano*, v. I° p. p. 365, 367.

Malatesta, vuoi per personale tornaconto (o per l'una e l'altra ragione) avendo in mano la somma delle cose, ossia degli affari municipali», non attendevano ad altro che a far danari et a consigliare imposizioni».

Si riuscì a sedare il tumulto dei primi di maggio con verbali promesse di Domenico Malatesti «accudito dalla Nobiltà»; una seconda sollevazione del 24 novembre fu raffrenata per intervento di Sigismondo Pandolfo (non ancora quindicenne) molto amato dai Fanesi «per il suo tratto benigno e di gratiosa affabilità», ma gli odiosi balzelli, malgrado le promesse non vennero tollti. Che fare allora? Popolani e contadini esasperati e stanchi delle ingannevoli promesse scesero armati nelle strade al grido di «libertà, libertà, ammazza i tiranni». Li guidava un prete animoso e giusto, Don Matteo Buratelli di Pietro, priore di Sant'Antonio da Cuccurano frazione territoriale tuttora facente parte del comune di Fano; Don Matteo era favorevolmente noto ai Malatesti per avere egli dimorato a Brescia al tempo di Pandolfo III, che fu anche signore di Bergamo, per sedici anni circa; pare che Don Matteo ricoprisse a Brescia l'importante carica di Castellano.

Nell'indagare le cause del malcontento popolare il Nolfi, a differenza degli altri storici, giudica in un primo tempo legittima l'azione di difesa iniziata dai popolani contro il malgoverno della signoria e de' suoi funzionari, ma poi il Nolfi cambia idea e adopera contro i dimostranti una parola di disprezzo chiamandoli «popolaccio»; anche per Don Matteo il Nolfi non nutriva simpatia alcuna e lo descrive come «uomo dal cervello torbido». Ma Don Matteo era di fede profondamente cristiana sinceramente professata, per questo egli aveva largo seguito fra l'umile gente della campagna che al buon prete chiedeva nei momenti difficili protezione ed aiuto; gente misera e indifesa che i Malatesti volevano ridurre ad ancora più misere condizioni, i Malatesti nei quali l'avarizia era atavica, e che l'Alighieri indelebilmente aveva segnato col famoso verso: «là dove soglion fan de' denti succchio».

La cronaca di Guido Nolfi così prosegue:

«Spaventato dunque tutto il rimanente della plebe, si vidde nella Città una quiete, quale spesse volte dopo tumultuosa tempesta suole accadere nel mare, che tutto placido par che non sappia che cosa sia anche l'incresparsi nonchè il lentamente ondeggiare; ogn'uno senz'arme andava a' suoi maneggi, né si parlava del caso occorso, se non in biasmo de' seditiosi; intanto Sigismondo migliorando tanto delle sue ferite, che si giudicò sicuro, l'ultimo del mese di Dicembre fu condotto convalescente a Rimini».

«Non però tutti si fidarono di venire, ancorché veramente innocenti, pur a qualche tempo vessati dalla Giustizia, conoscendo esser molto facile ad un Principe per dar qualche colorato e giusto titolo alla propria condotta, il farlo apparire complicità che pure non ne havevano avuto minimo pensiero, e poter la perfidia di un malvagio inventar agevolmente attestazioni false per precipitare un inimico, e perciò a poco a poco sotto vari pretesti si sentivano ogni giorno assenze a tale la mancanza sensibilmente la popolazione della Patria. Ma accortosi Galeotto Roberto, di danno veramente ciò producesse e soddisfatto dell'esempio dato, come che egli era molto pio, rimettendo tutto alla Giustizia Divina, fe' pubblicar in Fano un Bando spedito in Rimino sotto li 8 di gennaro l'anno 1432 per mezzo del Podestà dell'infrascritto tenore, cioè:

«Al nome dell'Onnipotente Dio e dalla sua gloriosa Madre Madonna Santa Maria e di tutti gli altri Santi della Corte Celestiale trionfante Amen.

«Per parte degli nostri Magnifici et Excelsi Signori Sig. Galeotto Roberto, Sigismondo Pandolfo, e Roberto de' Malatesti, si fa bandire e notificare come che sue Signorie liberamente rimette e perdona a ciascheduno cittadino Contadino, Villarolo o Habitatore della Città, Contado e Ville di Fano, per occasione della novità passata, salvo e riservato quelli dieci i quali pubblicati in Consiglio, de' quali le sue Signorie presto determinerà il suo parere e salvo che a quelli che sono presi, circa i quali si provvederà in forma, che non potranno lamentar di ragione, e così si conforta e comanda per parte de' prelibati nostri Magnifici Signori, che ciascheduno da mo' innanzi attenda a ben vivere, e che niuna persona debba impropereare più o recordare alcuna cosa e ingiuria di alcun altro, perché come le Soe Signorie si smentiscano loro, così vogliono, che per alcun modo non se recorde più per altro:

«E più si fa bandire per parte de' prefati Magnifici Signori, che ciascheduno, che per la cagione della novità predetta si fosse absentato dalla Città e Contado di Fano, debba liberamente ritornare in fra il termine di otto di' se vogliono godere la detta gratia».

Pubblicato adunque che si fu questo Bando tornarono molti assentati nella Città, nel Contado, nelle Ville, e così il Popolo rimase quieto e si riprese tutto il maneggio necessario alla comunicazione Civile, i

Signori però non si sa, se per haver un luogo inespugnabile per una retirata o per altro fine, fecero dar principio alla fabbrica di una fortissima rocca in su la cima del Monte del Castello di Serrongarina, e Galeotto Roberto vi andò di persona a soprarstarvi, et essendo nota la fama della sua santità fu incontrato da tutti i fanciulli con rami d'olivo in mano, e da tutti gli habitanti di quella Terra con plausi di giubilo; ove dimorò alcuni giorni, quindi partitosi e giunto a Fano aspettò quivi la venuta del Legato della Marca, ch'era anche Generale delle Armi di tutta la Provincia, Giovanni Vitellesco, da Corneto Vescovo di Recanati, che fu poi Cardinale, imperciochè Bologna era dominata da alcuni suoi prepotenti cittadini, Nicolò Fortebraccio figliuolo di Braccio da Montone, teneva per sé alcuni luoghi della Chiesa nell'Umbria e nel Patrimonio, e Filippo Visconti Duca di Milano aspirando all'Impero di tutta Italia haveva condotti due fra i più bravi Capitani di quel secolo Francesco Sforza detto il Conte e Nicolò Piccinino».

Mons. Augusto Vernarecci<sup>6)</sup> citando il Clementini dedica alcune righe all'insurrezione antimalatestiana del 1431. Nell'accennare a Don Matteo Buratelli egli lo definisce «un Gaponi di quel tempo» cadendo in un banale errore che offende la memoria di Don Matteo. Chi era pope Gaponi? «Gapon Giorgio Apollonovic, detto anche pope Gaponi, sacerdote finto rivoluzionario (1873-1906) organizzò a Pietroburgo nel 1904, d'accordo con la polizia zarista, l'Associazione degli operai russi di fabbriche e di officine; l'anno dopo, il 22 gennaio condusse un grande corteo di operai al Palazzo d'Inverno (dimora dello zar) per presentare una petizione. Gli operai accolti con salve furono decimati e dispersi; Pope Gaponi fuggì all'estero, cercando, senza successo, di mettersi a capo del movimento rivoluzionario, ma tornato in Russia e ripreso contatto con la polizia, fu scoperto ed ucciso dagli operai». (da Enciclopedia Italiana Treccani, vol. XVI, p. 371). Nel 1904-1905, al tempo dell'avventura di pope Gaponi, io ero studente liceale: quei tristi avvenimenti sono ancora indelebilmente impressi nella mia memoria.

Omettiamo di riportare il racconto dell'insurrezione fat-

---

<sup>6)</sup> A. VERNARECCI, *Storia di Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, Fossombrone, 1907, v. I, v. II, p. 351, e PIETRO ZAMA, *I Malatesti*, pp. 156, 157, Faenza, 1956.

ta dallo storico fanese Pier Maria Amiani il quale riprende il racconto del Clementini, come attesta la sua nota bibliografica.

A chiusura della narrazione di questa sanguinosa vicenda fanese riportiamo dall'Amiani il documento riferentesi alla confisca dei beni di Don Matteo<sup>7)</sup>:

«Vennero a 10 febbraio 1432 lettere di Galeotto Roberto e suoi Fratelli, a Carlo Lapi nostro Podestà ed a Giacomo de' Roriis da Montefiore Vicario e Giudice dell'Appellazione, un ordine di far donazione al Capitolo e Canonici della Cattedrale di tutti i beni di don Matteo Buratelli al Fisco, pe' suoi delitti, incorporati e consistenti in una tenuta oggi ancor sotto il nome «Fontana Maggio», inteso con che da esso Capitolo e Canonici tutti i debiti del Buratelli si pagassero e con obbligo solenne prometessero sotto pena di caducità a favore de' poveri, di cantare alle ore debite e consuete le ore canoniche in coro ed in aurora ogni mattina la messa della Madonna, come già aveva ordinato il loro Padre Pandolfo e come tutt'ora lodevolmente costumasi dal Popolo anche nelle solennità maggiori dell'anno. A' 19 nel Palazzo ed alla presenza del Vescovo ne celebrarono con i Canonici l'istruimento il Podestà e Giudici suddetti in compagnia di Ser Baldassarre de' Bernardi da Meldola Cancelliere e Segretario del Comune.

La vittoria che in primo tempo pareva dovesse arridere ai popolani, e ai contadini di don Matteo, dileguò dopo breve ora; Don Matteo errò il suo piano iniziale fidando sui dissensi e sull'inimicizia delle due famiglie dei Malatesti di Pesaro e di Fano; ma nell'ora del pericolo esse dimenticarono le familiari ambizioni di dominio e i contrasti fra loro esistenti e si unirono per opporsi all'insurrezione armata delle classi popolari. L'esortazione rivolta dal messo papale ai Riminesi a restare fedeli ai Malatesti, le profferte di aiuto fatte a questi da un signore della Marca, l'invio di «galee» da parte della Repubblica Veneta nelle acque di Fano, sono evidente dimostrazione che si temeva dalle potenze interessate il cambiamento dello «status quo» nei domini malatestiani, cambiamento che da una rivolta armata sarebbe potuto scaturire.

---

<sup>7)</sup> P. M. AMIANI, *op. cit.*, vol. I, p. 369.

Il mondo dell'antichità, del feudalesimo, delle signorie conobbe queste insurrezioni che finirono con l'essere stroncate dalle forze imperanti.

Sono trascorsi quasi 640 anni dal tempo in cui Don Matteo Buratelli ed i suoi arditi popolani pagarono con la vita il generoso ardimento di dare alle misere plebi fanesi condizioni di vita più umane. Don Matteo, impiccato a Rimini con cappio dorato per condanna di un tribunale episcopale e in segno di disprezzo pubblicamente «rasato di capo e di barba» come era d'uso per gli schiavi condannati a morte, Don Matteo è vivo nel nostro ricordo.

ARMANDO LAGHI